

## Togliatti: «Repubblica, ma senza berretti frigi»

Buttare sul tavolo il berretto frigio rosso della rivoluzione francese, poteva essere un'idea diabolica. Sia il comunista Palmiro Togliatti, all'epoca guardasigilli, che il socialista Pietro Nenni rimasero sconcertati quando Alcide De Gasperi, presidente democristiano del Consiglio in un governo che li vedeva alleati, mise sotto i loro occhi il bozzetto del possibile simbolo della Repubblica sulle schede per il referendum istituzionale del 2 giugno. Lo statista di Trento pensava di abbacinarli con la sirena della Rivoluzione? E forse aveva calcolato che nella mente degli elettori quel berretto, cui sarebbe stata contrapposta la corona reale, avrebbe fatto scattare l'associazione rivoluzionaria-ghiottina. E l'immagine delle teste reali mozzate poteva far pendere il piatto della bilancia referendaria dalla parte dei Savoia. Prudenza s'imponesse. E di prudenza era un indubbio campione Togliatti. Se si trattava di provocazione, occorreva aggirarla. Il simbolo non deve essere di parte, ribatterono i due uomini politici, e, soprattutto, deve essere identificabile con l'Italia. Era il 12 marzo 1946. Da quel giorno andò avanti una strisciante «guerra dei simboli», oggi ricostruita da una ricerca dello storico Aldo G. Ricci sulla base dei «Verbali del Consiglio dei ministri del primo governo De Gasperi», conservati all'Archivio centrale di Stato di Roma. Era davvero stato tanto machiavellico De Gasperi? Il presidente del Consiglio disse di aver seguito le indicazioni della Consulta araldica; precisando che il berretto, in realtà, era il «pileus» romano, dal quale il berretto frigio derivava, cospicuo degli schiavi divenuti liberi. Togliatti ritenne preferibile «sopraspedere per qualche tempo». Riusci così ad evitare polemiche. E il 5 aprile fu raggiunto un compromesso: la monarchia sarebbe stata rappresentata da una corona sovrapposta allo stemma dei Savoia, la Repubblica da uno donna turrita con due rami di quercia e di alloro intorno alla testa; entrambi i simboli avrebbero avuto sullo sfondo il profilo dell'Italia. Il prudente Togliatti l'aveva spuntata.

Il ruolo della storiografia oggi di fronte alle continue invasioni di campo mediatiche o d'altra natura

# La storia ha ancora bisogno degli storici La politica della memoria spetta a loro

Chi detiene ormai il «potere di narrare»? Gli studiosi hanno abdicato alla loro funzione rispetto alle svolte annunciate dai politici? È utile un «Associazione per la memoria dell'Italia repubblicana» per contrastare certe tendenze? Apriamo il dibattito.

La memoria sta abbastanza bene, sono i nessi fra memoria e oblio a mostrarsi in sofferenza. Ma poiché sono proprio le dosi dell'una e dell'altro a stabilire il grado di salute di una collettività, non è il caso di fidarsi dell'altissimo indice di frequenza attuale della parola stessa *memoria* - dalla storiografia alla stampa quotidiana, quella sportiva non esclusa - per desumerne diagnosi favorevoli. Anzi, proprio questo urgere del tema può esprimere uno stato di sovraeccitazione febbrile. Sicuramente sovraeccitati appaiono il bisogno di memoria e la riaffermazione dei diritti della memoria (per non dire, addirittura, dei doveri della memoria) a quei politici che negli ultimi anni hanno teorizzato e praticato - con varietà di formule, ma con omogeneità di motivazioni e di intenti - il taglio delle radici, il ricominciamento, la fine delle appartenenze, il bagaglio leggero. Adopero quelle che sono diventate le frasi fatte nell'autoliquidazione del Pci e nel passaggio dal Pci al Pds, ma la questione non investe solo gli universi mentali e le identità di sinistra: è una moria di stratificazioni mentali e generazionali, per consunzione o per messa a morte, che va globalmente sotto il nome di fine delle ideologie e di esaurimento delle grandi narrazioni. Luoghi comuni e frasi fatte sono strumenti di comunicazione irrinunciabili, quando si ragiona di comune sentire e di processi che incidono sul comune sentire: non c'è, quindi, da trattarli sdegnosamente.

### Una pretesa fastidiosa

Possiamo anche riconoscere ai politici di potere e dover guardare avanti, più che indietro, e più ai nessi fra presente e futuro, che non ai nessi fra presente e passato. A ognuno il suo, appunto: i politici facciano i politici, e non gli storici. È vero, si va avanti anche per accelerazioni che comportano strappi e negazioni. Comprendiamo che - a chi si proponga di spostare e riposizionare politicamente milioni di persone, nel loro senso di sé e della propria storia personale e collettiva, sino ai programmi e al voto - possa apparire fastidiosa e querula la pretesa di andarci con la mano leggera: e che - dal punto di vista di chi è chiamato ad agire - un «eccesso di memoria» possa finire per essere o apparire «invalidante» (come Charles S. Maier ritiene possa avvenire talvolta addirittura con la più tragica e sacra delle memorie, quella del genocidio degli ebrei, cfr. il numero della rivista «Parolechiave» su *La memoria e le cose*, 1995, n.9).

Nella realtà, le distinzioni funzionali e di ruolo non si presentano con un taglio netto: né i politici si accontentano sempre di badare all'oggi disinteressandosi di ciò che pur gli appare remoto, né i ricercatori e divulgatori storici si lasciano relegare in un ruolo di



1944: un gruppo di partigiani in Emilia Romagna.

ecologi, fra eleganti e superflui. La politica ha sempre esercitato la sua pressione sulla messa a punto del racconto pubblico e delle autorappresentazioni collettive, dunque delle memorie: intervenendo alla fonte, sin dagli archivi e dai documenti salvati o negati, e poi sui processi di formazione dei comportamenti e delle idee, a scuola e in piazza, oltre che sul funzionamento delle istituzioni culturali e sulla selezione degli addetti ai lavori. Questione di quanto e come - si capisce; non tutte le vacche sono nere, ma - salvo i modi specifici - il tratto «interventista» è ricorrente; e tanto più quanto più il politico ragioni da statista e aspiri a pensare in grande. E però, per converso, non tutti gli studiosi e i professori di storia hanno accettato di essere e sentirsi degli eruditi settoriali, staccati dalla vita dei propri concittadini e ininfluenti rispetto ad essa. Anzi, diversi fra i più eminenti hanno avuto la piena intenzione e coscienza di «far politica» anch'essi, nel mentre facevano il loro mestiere di evocare il passato e definirne le rilevanze. E i vuoti e i pieni: ciò che è deputato all'oblio, appunto, o viceversa alla memoria. E a quale memoria.

In molti, dunque, sia pure in forme e con responsabilità differenti, concorrono - nella doppia accezione di concorso e di concorrenza - nel tentativo di dar forma e di riempire di contenuti la risultante di uno scontro, che è fisiologico, ma che può essere an-

che orchestrato, fra memoria ed oblio. Il campo d'azione e la posta del conflitto, volta a volta, possono essere, più o meno ambiziosi: l'opinione pubblica, quella che pensa la «gente», una identità collettiva e persino il «carattere dell'italiano». E, naturalmente, la partita non è a due, perché nessuno è solo oggetto, tutti anzi sono soggetto - sia pure in diversa misura e con diversi poteri - in questo processo di rielaborazione del vissuto privato e collettivo. Si è sempre fatto così.

### I miti si inventano

La differenza è che adesso - da quando proliferano gli studi sui meccanismi di produzione della memoria e tutti, compreso il senatore Bossi, siamo mondanamente consapevoli che le tradizioni si «inventano» e simboli e miti vengono e vanno - nessuno è più «innocente» nel farlo. E allora, non so se anche per gli uomini d'azione - che è lecito immaginarsi per definizione più pragmatici, se non più cinici - ma certamente per chi sarebbe professionalmente chiamato a riflettere criticamente sull'accaduto, qualche problema può nascere sulla natura del proprio essere e sullo status dei propri poteri. Il potere di narrare sembra quasi sconfinare nel potere di fare e di disfare mondi, e sia pure mentali. Troppo. E, alla fine, di una esorbitanza che si capovolge in labilità ed effimero.

Anche di tale natura erano i pensieri che si agitavano in me mentre, nei mesi scorsi - uscito appena dalla grande avventura collettiva di iden-

tificazione e rimessa fuoco dei *Luoghi della memoria* nell'Italia unita, assieme ad altri cinquanta studiosi di storia - venivo, anche per questo, coinvolto nel convegno di lancio di una Associazione per la memoria dell'Italia repubblicana. Se c'è oggi - come mi pare evidente ci sia - un forte e trans-partitico «partito dell'oblio» (del fascismo, dell'antifascismo, del comunismo, della rivoluzione, degli ultimi cinquant'anni, con annessi e connessi) e se in opposizione a quello accenna a nascere un «partito della memoria», io sono già per molte ragioni da questa parte e non posso schierarmi che per il «partito della memoria». Tanto più mi spingeva a farlo la sensazione che ha poi trovato conferma nell'andamento del convegno all'Università la Sapienza di Roma il 26 e 27 giugno, caratterizzato dalla protagonista, attiva presenza del Presidente della Camera Violante e del segretario del Pds D'Alena - che le motivazioni più specifiche dell'idea fossero politiche: studiosi accreditati della contemporaneità, già di area comunista e ora, all'incirca, pidessina, intendevano puntare i piedi e fare obiezione, o per lo meno stabilire zone di rispetto e limiti invalicabili, di fronte alle impetuose correnti di oblio - tendenzialmente post-fascista e post-antifascista - all'opera nella loro stessa area politica di riferimento, nei confronti della cosiddetta «prima Repubblica» e delle sue origini. Il segnale, indubbiamente positivo, andava colto a volo e

potenziato. L'ho fatto, come lo hanno fatto tanti altri che come me lavorano nell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e nella rete dei suoi 62 Istituti, tra regionali e provinciali. Una macchina capillare e roduta da diversi decenni di lavoro, che è nata per volontà di Ferruccio Parri, è stata sempre sostenuta dalle Associazioni partigiane e ha saputo far lavorare insieme - prima sulla memoria fondante della Resistenza, poi, più ampiamente, sull'intera storia dell'Italia contemporanea - sia gli attori sociali e i testimoni d'epoca, portatori individuali e organizzati della memoria, sia coloro che ne salvano i documenti, li studiano, scrivono la storia. In altri termini, l'associazione per la memoria dell'Italia repubblicana c'è già, è al lavoro da circa mezzo secolo, sono gli Istituti per la storia del movimento di liberazione e dell'Italia contemporanea. E infatti, ben pochi dei relatori e degli ascoltatori al convegno romano sono estranei al mondo degli Istituti. Nessun dubbio, comunque, che la nuova associazione possa aggiungere stimolo a stimolo: credo, specialmente, mettendo a frutto le sue «entrate» prettamente politiche e «tomane», che si sono rivelate veramente notevoli (queste si tali da muovere la nostra invidia) e sviluppando quella che, almeno a me, è apparsa un'utile battaglia interna, in controtendenza.

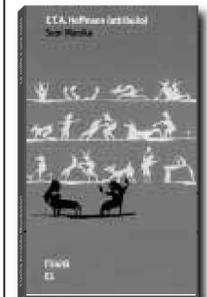
Mario Isnenghi

## Suor Monika

Un racconto erotico di E.T.A. Hoffmann



«In una nobile residenza vedovile non lontana da Troppau, in una delle più incantevoli contrade dell'Oppa, mia madre trascorse i primi anni della sua giovinezza, avvolta da quei caldi sentimenti della vita che non sempre comincia con il *coeur palpite!* Ma solitamente finisce con un *haussez les mains!*»



Lunedì 28 luglio l'Unità e il libro a sole 2.000 lire

La democrazia come antidoto alla «folla solitaria» in un saggio dedicato al pensatore pragmatista americano

## Dewey, è la comunicazione il vero «socialismo»

Un volume, quello di Mario Alcaro, che va al cuore del pensiero politico del filosofo: la lotta democratica contro il dominio impersonale.

Tra i grandi pensatori del Novecento, John Dewey (1859-1952) è uno di quelli la cui fortuna ha conosciuto vicende alterne. È stato molto letto e discusso, e ampiamente tradotto in italiano, negli anni Cinquanta e Sessanta, mentre più di recente se ne è parlato assai poco. Una analoga sorte, secondo quanto sostiene Richard Rorty, è toccata a Dewey anche nel suo paese, gli Stati Uniti. Da un po' di tempo in qua, però, di Dewey si torna a parlare, e, scavando nelle sue numerose opere, si ritrovano temi e spunti che lo rimettono in contatto con la discussione filosofica presente. Pieno di cose interessanti, da questo punto di vista, è l'ampio ed esauriente volume che al pensiero di Dewey ha dedicato Mario Alcaro, e che esce in questi giorni presso Laterza con la prefazione di Aldo Visalberghi.

Tra i molti fili che si intrecciano nell'opera del filosofo pragmatista, un'attenzione particolare Alcaro dedica a quello che del pensiero deweyano è un aspetto forse meno noto. E cioè la riflessione sulla politica e

in particolare la teoria della democrazia. Il tema della democrazia occupa in Dewey un posto di primo piano: non ancora trentenne il filosofo pubblica, nel 1888, un opuscolo dal titolo «L'etica della democrazia», dove emergono già le sue vedute originali sulla questione. Per Dewey già allora è chiaro che la democrazia è un concetto che dev'esser compreso in tutta la sua ampiezza e in tutte le sue implicazioni: non è né una semplice forma di governo, né un mero fatto quantitativo. È piuttosto una «forma ideale di società», ovvero, come scrive

Alcaro, «la meta verso cui deve tendere l'organizzazione sociale per manifestare in modo completo l'interrelazione organica tra i suoi membri». Questi fili verranno poi svolti nei volumi che Dewey dedicherà specificamente alla questione democratica, e cioè «Democrazia ed educazione» del

1916 e «Il pubblico e il suo problema» (trad. it. Comunità e potere), del 1927. Innanzitutto, per Dewey, la democrazia non può essere ridotta a quello che è il suo contenuto minimo, e cioè il suffragio universale e il principio di maggioranza. Il filosofo lo scrive con chiarezza in «Comunità e potere», in un passo che Habermas ha ripreso e commentato nel suo volume «Fatti e norme».

Sono parole, quelle di Dewey, che meritano di essere rilette anche oggi con attenzione: «La regola di maggioranza, considerata esclusivamente come regola di maggioranza, è sciocca proprio come i suoi detrattori l'accusano di essere. Senonché essa non è mai soltanto una regola di maggioranza [...] La cosa più importante sono i mezzi attraverso cui una maggioranza riesce infine a essere maggioranza: per es. i di-

battiti preliminari, la modifica di certe opinioni per venire incontro a quanto pensano le minoranze [...] Il bisogno essenziale, in altri termini, è migliorare i metodi e le condizioni di ciò che è dibattito, discussione e convincimento».

Per Dewey, insomma, la democrazia è soprattutto un grande processo di comunicazione e di discussione pubblica; è il pubblico, un pubblico attivo, informato e partecipe, che deve far sentire la sua voce nei confronti del governo, e che deve orientare le scelte e l'azione. Il pubblico è quella rete attiva e sensibile che deve collocarsi in mezzo tra lo Stato e la società civile degli interessi, e la cui influenza è essenziale per il buon funzionamento della democrazia. Tuttavia, proprio perché ha una visione così ricca di quello che la democrazia dovrebbe essere, Dewey non è affatto ottimista; anzi, l'eclisse e la decadenza del pubblico è proprio uno dei temi sui quali più intensamente egli riflette e s'interroga. Che si formi un pubblico autenticamente partecipa-

tivo nell'anonima società di massa è molto difficile. E proprio a fronte di questo problema Dewey rilancia un concetto che oggi sembra tornato nuovamente attuale, e cioè quello di comunità. Un sistema democratico veramente partecipativo non può trovare la sua base se non in vivaci comunità locali - e proprio queste sono state, secondo Dewey, uno dei punti di forza della democrazia americana. Tuttavia, la dimensione locale non basta; perciò bisogna pensare piuttosto al progetto (difficile e forse anche paradossale) di una «grande comunità» dei cittadini democratici, a un rilancio delle appartenenze sociali pur nel tempo moderno dell'individualismo. Non mancano peraltro, nel pensiero deweyano, aspetti propriamente socialisti. Ma il concetto cardine resta quello di democrazia, e ogni misura sociale non è che strumento per attuare una democrazia migliore.

Stefano Petrucciani

## Morta Eva Nenni militante antinazista

È morta ieri a Lugano in Svizzera Eva Nenni Lantin, una delle figlie di Pietro Nenni, il grande leader storico «autonomista» del Partito socialista italiano. La donna che aveva ottantaquattro anni, fu tra le protagoniste della Resistenza in Francia e per questo dopo la seconda guerra mondiale stata insignita della Legion d'Onore dello Stato francese. Fra i messaggi ai familiari quello del presidente del Senato Mancino nel quale si esprime il cordoglio personale dell'estensore, oltre a quello di tutti i senatori della Repubblica, «per il forte impegno per la libertà e la democrazia e la profonda passione civile» della scomparsa.